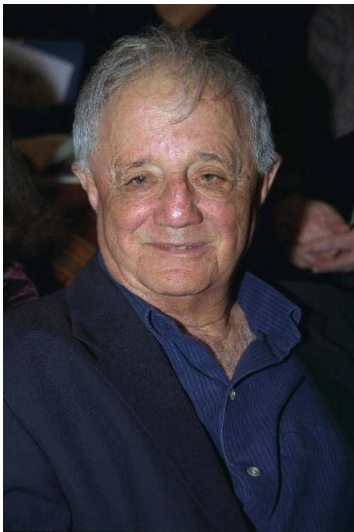


S. Yizhar, *La rabbia del vento*, a cura di Marina Medi

S. Yizhar, *La rabbia del vento*, Einaudi 2005

A cura di Marina Medi

L'autore, uno dei padri della letteratura israeliana, ha scritto quest'opera nel 1949 e pubblicata nel 1989, quando ha provocato infinite polemiche.



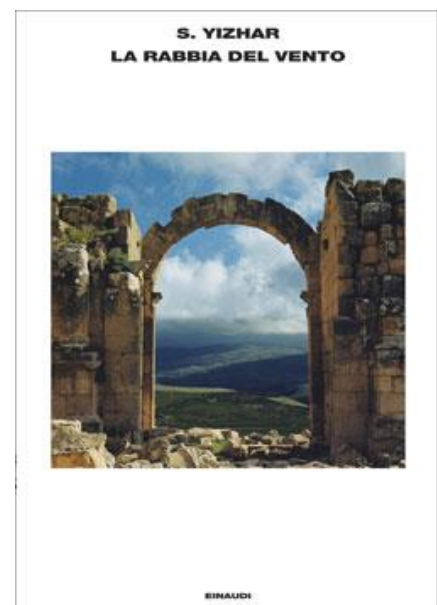
Smilansky Yizhar (1916-2006)

<https://shortstoryproject.com/write/rs/s-yizhar/>

Nel 1949, un drappello di soldati israeliani ha l'ordine di sgombrare un villaggio palestinese, mentre altri ne distruggono le case. Il gruppo, che sperava di trovare resistenza per poter combattere, si trova invece davanti solo pochi vecchi, donne e bambini. Annoiati e desiderosi di tornarsene a casa, girano nei vicoli facendo commenti sull'arretratezza delle case e delle cose dei palestinesi che essi considerano esseri inferiori e selvaggi, ma anche sulla prosperità di quei terreni.

- *Il diavolo se li porti, - disse Gabi. – Che bei posti hanno!*
- *Che avevano! – rispose il telegrafista. – Ora sono nostri.*
- *Noi, per difendere un posto del genere, avremmo lottato come non so cosa, invece quelli li scappano, non si provano nemmeno a combattere! – esclamò Gabi.*
- *Lascia stare gli arabi, non sono esseri umani, - ribatté il telegrafista.*
- *Ti dico una cosa. Per quanto bello sia quello che vediamo adesso, quando verremo noi sarà mille volte più bello, te l'assicuro!*
- *Come no! Una volta i nostri vecchi si spremevano le meningi su come ottenere un pezzo di terra. Oggi noi ci prendiamo tutte le terre che ci pare, come se niente fosse! (p.17)*

Rastrellati i pochi abitanti, li ammassano nella piazza del villaggio, per poi farli portar via verso un campo profughi. Insensibili al loro dolore, che si esprime in pianti, ma anche in



S. Yizhar, *La rabbia del vento*, a cura di Marina Medi

un dignitoso silenzio, i soldati non provano ad ascoltare chi cerca di comunicare con loro e si domandano con disprezzo perché tutta questa gente obbedisca passivamente senza pensare di ribellarsi e combattere.

Solo uno dei soldati, il narratore, prova disagio per l'operazione che stanno facendo, per l'ingiustizia che è chiamato a compiere; guarda con dolore i sentieri, le case, i campi dove la gente ha camminato, abitato e lavorato per secoli e dove non potrà più tornare. Ma se prova ad esprimere i suoi dubbi, viene subito messo a tacere dagli altri soldati. Cerca di convincersi che questa è la guerra, che anche molti palestinesi non sono deboli e innocenti e che, se restassero lì, costituirebbero un continuo pericolo per Israele. Eppure, sente che quel lavoro di radunare le persone rimaste e portarle via (*Come bestie, pensai, come bestie.*) è terribilmente umiliante e avvilito. Sa che la violenza di oggi non sarà senza conseguenze: ricorda quella madre che, con un bambino di forse sette anni, camminava fiera senza degnarli della minima attenzione, anche se il suo mondo era perduto, e prevede che *quel medesimo piccolo che ora piangeva sconsolatamente, una volta cresciuto non sarebbe potuto diventare altro che una vipera.* (p.78)

Domande aperte

- Quali sono le basi etiche di uno Stato che è nato su una palese ingiustizia?
- Quanto gli israeliani sono razzisti?
- Quanto possono contare su un senso di impunità che considerano a loro dovuto per il passato di persecuzioni ed in particolare per la shoah, per l'appoggio USA?
- Che cosa può fare il singolo israeliano (o ebreo della diaspora) per opporsi al trattamento dei palestinesi ieri e oggi? Perché sono pochi a farlo?
- Come non rendersi conto che l'ingiustizia di ieri non può che provocare conflitti anche in futuro?